

# LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO &c.

**CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE**

	Un anno	Sei mesi	Tre mesi
ROMA E PROVINCE.	sc. 4	sc. 2	sc. 1
FUORI STATO	fr. 24 c. 60	fr. 12 c. 30.	fr. 6 c. 15

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di S. Natali, Via delle Concetite N. 19A.

PROVINCE dei principali librai.  
 REGNO SARDO { Torino, da Giamini e Fiore  
 Genova, da Gio. Grondona  
 TOSCANA, da Vieusseux  
 DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi  
 REGNO DELLE DUE SICILIE. Napoli, da Luigi Padoa.

Parigi e Francia, all'ufficio del *Genève's Messenger*  
 Marseille, a Madame Camoin Veuvé, Libraire, Rue Canabière, N. 6.  
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berners Street Oxford Street  
 Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.

Ginevra, presso Cherbuliez  
 Germania - Tübinga, da Franz Fäes.  
 Lipsia, presso Taubnitz  
 Francoforte alla Libreria di Andreà  
 Madrid e Spagna, alla Libreria Monnier,  
 Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp.

**ANNUNZI**

Semplici . . . . . baj. 20  
 Con dichiarazione . . . . . " 2  
 per linea di colonna.  
 Indirizzo: Alla Libreria di Alessandro Natali Curia, denaro ed altro, franco di posta.  
 Numeri separati si danno a Baj. 10 per ogni foglio.

## AVVISO IMPORTANTE

I Signori Associati il cui trimestre è scaduto col primo del prossimo novembre, sono pregati di rifermare in tempo la loro associazione, effettuando i rispettivi pagamenti. Si ricorda ai Signori Associati delle provincie di REGISTRARE IL PROPRIO NOME nell'interno del gruppo, a fine d'impedire i disordini e gli equivoci nell'amministrazione: quando ciò si faccia, si rende inutile la trasmissione della lettera d'avviso.

La Direzione amministrativa della *Bilancia* avverte che per l'avvenire ogni associazione dovrà avere la data del primo di un mese, a modo che dodici e non più potranno essere le date delle rispettive associazioni. In conseguenza di questa legge normale, dovendosi semplificare e porre sopra basi uniformi l'Amministrazione, gli Associati la cui obbligazione non avrebbe fine col primo di un mese, dovranno riportare la loro associazione al primo di un mese, pagando proporzionalmente l'importo della medesima.

**SOMMARIO**

*Amministrazione Civile.* — Una occhiata all'indietro. Riforma de' Consolati Pontifici. Della Esigenza della Dativa Reale — *Bullettino della Capitale e delle Provincie.* — Roma. Ti-voli. Vetralla. Comunanza. Macerata. — *Bullettino degli Stati Italiani.* Toscana. Regno Sardo. Verbale del Consiglio Municipale. — *Riforme.* Regno delle due Sicilie. Morte del Conte de Bresson.

### AMMINISTRAZIONE CIVILE

#### UNA OCCHIATA ALL'INDIETRO

Col numero precedente si è compiuto il periodo d'un mezzo anno, dacché il Giornale nostro — *La Bilancia* — ha pubblica vita, e grandemente sentiamo il bisogno di ringraziare i numerosi, ed ogni giorno crescenti, Associati nostri, pel favore del quale palesemente ci furono, e ci seguitarono ad essere fin qui cortesi. Possiamo più d'una volta non aver soddisfatto alla molta loro aspettazione, ma, certo, impieghammo ogni sforzo nel cercare di soddisfarvi. Ci è dolce rammentare, nel tempo in che siamo di civile e politica restaurazione, o di libera espressione de' pensieri, che di niuna mai gran questione, dove i sommi interessi dello Stato si trattassero, venne opportunità di discorrere alla stampa periodica, senza che noi la occupassimo primi, o de' primi, fattone, così di subito, quello studio che per noi si poteva il più accurato, ed animosamente dettone quel che ci sembrava più vero o più confacente alla pubblica utilità. Dove accadde, nelle più solenni controversie, che noi, riputati forse da taluno talvolta men bene affetti verso quella che s'usa chiamare la causa nazionale, pur ci trovammo, quasi sempre, non solamente concordi nel sentire con que' che amandoci campioni massimi, e quasi unici, del progresso, ma caporioni, quel che è più, degli altri a dargli formola e a tener campo, difendendolo contro a chiechessia, con fronte alta e con intrepido petto, spinti innanzi, un buon tratto, a tutti che ci tenevan dietro, e brandendo più d'una lancia, che mai non ci si spezzò in mano, e che, per avventura, non fu mai messa in resta senza riscuotere fama di bastantemente salda ad ogni scontro. Dura, speriamo, la memoria del posto che occupammo, scrivendo, secondo che il bisogno se ne offerse, della guardia civica, della Consulta di Stato, de' cattivi impiegati, de' timori per la congiura, della occupazione ferrarese, della Istruzione pubblica in generale, del partito retrogrado, della Lega italiana commerciale, della condizione degli Ebrei, di certe maggiori larghezze della stampa, dell'imposta sul sale, della pena di morte, di molte grandi ingiustizie vicine e lontane, e d'altrettali. Certo, a provare che noi parlavamo seguitando coscienza, piuttosto che aura di popolare favore, o suggestioni di spirito di parte, discorremmo con non minor forza e franchezza, quando credemmo che ciò bisognasse a pubblica salute, contro a molti errori, o del popolo, o detti al popolo, da non so quali suoi maestri e capitani, menò a nostro avviso conoscitori di quel

che veramente s'avesse da insegnare e da fare. Di qui fu che alcuni popolari assembramenti disposti a levar grida men considerate, fortemente sconsigliammo, e ci scagliammo contro all'abuso a quando a quando rinascete delle stampe clandestine, e nella questione austriaca i mezzi pacifici preferimmo a guerreschi, e nell'universale fummo apostoli di moderazione rispetto ad ogni cosa, e cercammo di persuadere un andar verso il bene puntatamente, a passo il qual fosse anche lento, purché salvo da inciampi, fuggendo a tutto potere i fatti che ad anarchia conducono, ed ogni avviamento al mettere il timone della nave civile in mano al primo barcajuolo d'acqua dolce che si cacci innanzi con viso ardito. E così facemmo, perchè ci parve cosa evidente, che questo tormentare lo Stato infermo, quasi con vescicanti, e senapismi, o acupunture, e scosse di piliere, a consiglio d'ogni empirico, il qual s'argomenti di tastargli il polso e palpargli la pelle (quando è palese ad ogni occhio che ei volge a guarigione, e che il medico della cura non ista colle mani a cintola, ma, quantunque amico de' metodi espletativi, pur s'adopera con buoni mezzi, ed è presso a poco certo che condurrà a bene ogni cosa, lasciandogli un pò di tempo e un pò di libertà) era esporsi a distruggere il buon incamminamento, e a rimettere in forse la crisi provocando nuovi pericoli. Nè crediamo di avere a pentirci per aver tenuto questa strada, che tutti i sapienti d'ogni tempo han sentenziato essere strada di saviezza e di salute. Noi c'ingegnammo d'apprendere dal libro dell'esperienza quel che dovevamo giudicare il meglio del paese nostro. Dove l'esperienza nostra propria ci diletta, c'ingegnammo d'imparare da' libri, non quali che si fossero, ma i più pregiati in ogni secolo per comune consentimento de' dotti. E torna forse in acconcio il far sovvenire ad altri che non nascemmo ieri o ieri l'altro a questa vita di politici pensieri e fatti, o non drizzammo oggi la prima volta le prore per questo mar burascoso ed infido. Invecchiammo navigando, e la scuola non ci mancò di più d'un naufragio patito e visto, e cosicchè gli anni togliendoci pur molto dell'antica robustezza, ebber, per avventura, ogni agio di porre in suo luogo alcun che di più sesto. Donde avviene, che, dove troppi troppo confidano a vedersi in molti, volenti una cosa stessa, e gridanti in uno stesso suono, e sprezzanti a una stessa forma tutte le difficoltà, e non dubitosi di poter venire a capo d'ogni loro impresa col solo osarla, noi diamo più valore agl'impedimenti, e li contiamo, e molti ne conosciamo più gagliardi d'ogni nostra presente potenza, ed altri, se li stimiamo vincibili, tali li giudichiamo più quando s'usi contra essi prudente accorgimento, che quando cieca forza di clamori o di turbe mosse a ventura.

Noi, per esempio, sudditi del Pontefice, comechè di tal Pontefice, o, se così dir vuoi, perchè di tal Pontefice, crediamo dover aggiustare i desiderii comuni a si fatte speciali condizioni nostre, che non son le condizioni di tutti gli altri Stati e popoli. Le utopie, se nel capo a noi pure qualche volta sorgono, come una mala nebbia levata per tentare d'ottennebrarci la luce del giudizio, le riacciamo tosto indietro. A un Papa, quand'anche si chiami Pio IX, sappiamo di non dover chiedere che quel che può dare un Papa; ma, perchè si chiama Egli oggi Pio IX, sappiamo di potergli chiedere più che non chiederemmo a qualunque altro Papa. E glie lo chiediamo rispettosamente, ma sappiamo astenerci da certe domande, le quali a

farglielo, anche rispettosamente, ci parrebbe pazzia cosa, per non dir altro. Di certuni che si tengon per si giganti da poter fare in politica i passi del Giove d'Omero, più volentieri compatiremmo l'illusione, se men fosse pregiudicevole alla Comunità. E sappiamo che, così ad essi parlando, i quali sono impotenti di tenere a briglia la passion loro politica, e a solo impulso di quella muovon se e gli altri, ci esponiamo a' cotidiani loro sdegni, violenti non meno d'ogni altro interiore sentimento di che, senza resistenza, patiscono la tirannide-sdegni trasfusi, a volta a volta, in parole di giornali, che si vergogneranno un giorno d'aver scritte, come quelle che son per rivelare alla posterità, per lo meno la molta loro inscizia: ma ciò non è atto che a farci alzare per pietà le spalle. Perciò al Papa torniamo, e al discorso di quello che a lui ci si addice di chiedere, in quanto è tal Papa qual Egli oggi è. Nel qual proposito, non possiamo non dire, che buona opera faranno i maggiori dotti nelle sacre discipline, s'essi che, hanno in questo, competenza più che altri, unendo la dottrina delle cose di cielo allo studio dei nuovi bisogni dell'umane famiglie, così come le ha prodotte ed educate l'età nostra, vengano in soccorso del Principe, aiutandolo di gravi e degni consigli, acciocchè, non in Lui che troppo ben conosce quanto poco avverse a' veri interessi del Pontificato siano certe riforme che gli si domandano da noi laici, e quanto sia facile attemperarle co' dritti della Chiesa; ma, in certuni forse delle inferiori regioni di sua zona, men persuasi di ciò, e vogliosi per questo del tirarlo indietro, quasi per quella maniera di scandalo de' pusilli, nasce e si maturi l'intelletto di quel che a un tempo, è secondo la legge di Dio, e secondo quella degli uomini. Donde poi sia fatto eh' Ei non trovi ricalcitranti o forvati tra coloro che a Lui son prossimi; e consenzienti l'abbia, eosì consigliati dalla lor propria coscienza, per volontà e persuasione che questo è bene. In che mi rallegro di vedere agli altri mostrar la via, spechiato per costumi, e celebratissimo per sapere, il Reverendissimo Padre don Gioacchino Ventura Ex-Generale e principale ornamento dell'ordine Teatino; e assai mi duole d'aver veduto lasciar deserto il posto, che si degnamente occupava, da quel canonico Graziosi di cui piange ancora tutta Roma la luttuosa perdita. Pur non dubito affermare superstiti nell'uno e nell'altro clero, dotti e spettabili uomini, che, se, per umiltà e vercoondia, non si gittan fuori, non però son tali, che detto loro il bisogno il qual si ha grandissimo dell'efficace lor concorso sian per negare d'addensarsi in esercito intorno al Sommo Gerarca, per fargli sapere, che non essi lo lasciano solo nell'agone, men che pronti a spazzargli il campo dalle ortiche e da' pruni, che vi geomoglian sopra e vi fanno bosco. Alla voce de' quali sarà poi forza che tutte le ignoranze tacciano, cessando di spaventare una parte del popolo quasi con paure che possa esser men bene quel che il Papa fa, consiglia'osi prima con Dio, poscia con uomini eminenti del suo tempo, non men pii, che periti nelle sublanari faccende.

E con questo finir potremmo. Pur non voglio qui posar la penna, senza abusare ancor io della benignità del

Principe Ottimo Massimo, dicendogli in mio proprio e privato nome, quel che parrebbe dover, di presente, se non apparire tutto le brame, cioè è impossibile, e far tacere tutte le insicurezze, ciò che è assurdo sperarlo, almeno calmare l'impazienza de' ragionevoli, per procedendo a quel giudizio mio, da quale par essersi stabilito di non avere allontanarsi ne l'anno quinquagesimo.

F. O.

RIFORMA DEI CONSOLATI PONTIFICI

Quando il commercio internazionale, si allargò e furono agevolate le comunicazioni marittime e con queste lo scambio delle derrate, quando di traffici si fondarono banche, si costrussero fattorie, si aprirono fondachi, divenne necessaria la istituzione de' rappresentanti Consolari ne' porti di mare. Egli è ufficio de' medesimi prestare la loro garanzia nelle operazioni commerciali ai rispettivi sudditi che si tramutano in lontani paesi; difendere la loro libertà individuale; assicurare il rispetto alla bandiera del proprio governo e la osservanza de' trattati vigenti; proteggere il commercio del proprio stato, suggerendo que' miglioramenti che la indole varia de' tempi e le stesse oscillazioni commerciali richiedono; sorvegliare gli equipaggi marittimi e mantenere la disciplina; aver cura de' naufragati e delle merci abbandonate o avariate; ajutare in somma con varj modi i loro compaesani che si trovano in contrade straniere, senza riferimenti di veruna sorte sia con la autorità, sia col governo, senz' appoggi e aderenze, e però più facilmente esposti alle arti della malvagità; questi sono gli uffici ordinari de' Consoli, e ve n' ha pure degli straordinari, quando sono chiamati a sostenere le voci de' Incapaci de' Ministri, de' gli Ambasciatori assenti o non a loro nominali. Il governo pontificio ha nelle città più florite e ne' principali porti i suoi consoli, al pari de' gli altri governi; ma in questo, siccome in più altri rami della pubblica Amministrazione sia per la forza del tempo che vizi a poco a poco le istituzioni...

Nel vogliamo segnare questi abusi e suggerire i rimedi opportuni: un punto vogliamo dichiarare che le nostre osservazioni riguardano solo i Consoli Pontifici al di qua dello stretto di Gibilterra.

E prima i Consoli Pontifici, meno tre o quattro, sono tutti esteri, vale a dire soggetti a quel governo presso il quale sono scelti a fare, nella persona, o agli averi, i sudditi di Sua Santità. Or questi sono 17 impieghi (che tutti sono i consoli pontifici al di qua dello stretto), tutti senza ragion sufficiente ai sudditi di Sua Santità. In un tempo, siccome il nostro, in cui le classi moltiplicate, in un paese siccome il nostro in cui la popolazione, il traffico, la industria non può dire provvedimento che a pochi, in cui le proprietà urbane e territoriali sono cumulate in poche mani, in cui fino ad ora vi è stato l'abuso di conferire diversi uffici a una sola persona, egli è naturale che molti cittadini abbiano al Governo un posto, un impiego sia civile, sia militare, sia giudiziario e con tanto maggior ragione il reclamano in quanto hanno la coscienza della propria integrità morale e della capacità intellettuale. Or perchè il Governo non potrebbe statuire che i Consoli al di qua dello stretto siano per lo avvenire amministrati da' propri sudditi? Con questa riforma avrebbe modo di fornire a vent' e più sudditi una convenevole esistenza: oltre di che egli stesso e i romani che per diporlo o per altri si tramutano in terra straniera, sarebbero molto meglio assistiti e difesi. Noi non vogliamo esaminare i procedimenti de' consoli: diciamo solo che non essendo de' nostri, non possono sentire amore per la patria nostra e per i nostri fratelli, né comprendere la importanza de' nostri interessi né la dignità de' nostri diritti. Or qual' è il più efficace, accitamento e compiere con zelo e con integrità le funzioni di una carica d'amore di patria, amore di principe, sentimento d'onore nazionale: sono questi o devono essere i più gagliardi stimoli ad un pubblico funzionario per esercitare, lodabilmente l'ufficio che gli commise il Governo.

A ciò si aggiunga che alcuni degli attuali Consoli Pontifici, de' rispettivi governi de' quali sono sudditi, e funzionari de' rispettivi governi de' quali sono sudditi.

Or questa qualifica di sudditi di un governo e agenti di un'altro, questa duplice provenienza di soldi, onorari o provvigioni riunite in una medesima testa, noi crediamo che possa pregiudicare al buon andamento ed effetto de' Consoli. Certamente l'esercizio degli uffici e delle attribuzioni consolari deve essere pieno, assoluto, libero, indipendente, senza che questa carica non gioverebbe allo scopo, o in un modo imperfetto attingerebbe lo scopo per cui venne istituita; or quando un console pontificio è suddito naturale di un altro governo, quando è stipendiario all'estero del medesimo, noi crediamo che l'esercizio degli uffici e delle funzioni consolari si trovi alcuna volta, o almeno si possa trovare in conflitto co' doveri di suddito e co' doveri di funzionario, e che però possa alcuna volta non essere né pieno né libero né assoluto. Noi proponiamo che tutti i consoli pontifici di qua dello stretto di Gibilterra debbano essere sudditi naturali del Pontefice.

Si può fare una obiezione contro la nostra proposta: un'prima di annullare e di sciogliere l'obiezione, vogliamo toccare d'un altro disordine capitalissimo.

I Consoli Pontifici non hanno alcuno emolumento fisso ed invariabile, non hanno stipendio propriamente detto: la loro provvigione risulta dal dritto de' passaporti e della legittimazione delle carte o de' documenti. Di ciò conseguita che alcuni Consoli siano splendidamente lucrati, fruttando i tre mila, i mille, i cinquecento scudi annui, altri sterili e grevi, fruttando appena un centinaio di scudi per anno: il

che dipende dalla natura e quantità degli affari che passano per le loro mani, dal numero de' viaggiatori che si conducono negli Stati Romani, in somma dalla importanza commerciale e politica de' paesi, in quali sono istituiti i Consoli. Noi proponiamo che tutti i Consoli ricevano un avvenire uno stipendio certo ed invariabile proporzionato alle cure, alle sollecitudini, alle fatiche che debbono esercitare, e al grado di più o meno onoranda rappresentanza che debbono tenere ne' varj porti di Europa, e per portare ulteriore aggravo all'ufficio Pontificio, ecco il progetto:

- 1. Tutti gli incassi di tutti i Consoli Pontifici, annuo, annualmente a sc. 47000.
2. Tutti i Consoli verseranno di mese in mese o se meglio piace di trimestre in trimestre, i loro incassi rispettivi nella Cassa generale della Camera.
3. Alla somma enunciata nel primo §. si aggiungano sc. 11000 che il Governo nostro spende annualmente a titolo di rimborsi consolari, e sc. 3000 pure annui, residuo della sopratassa d'ancoraggio: ne risulterà la somma totale annua di sc. 3 000.
4. Il Governo distribuirà questa somma a titolo di emolumento fisso ed invariabile nel modo seguente tra i consoli di prima classe, quei di seconda, quei di terza.

Table with 2 columns: Consolate description and Amount (sc.). Rows include Consolate generale ed agente diplomatico in Milano, Cons. Gen. di 1 Classe di Napoli - Vice-Cons. e Canc., Consoli di 2. Clas. e Canc., and Consolate semplice.

Quando si desse effetto a questo Piano, (a) si costituirebbero 17 uffici o impieghi con certo ed approvato stipendio da conferirsi ad altrettanti sudditi naturali del Pontefice. Con che sarebbe sciolta la obiezione che dicevamo potersi fare contro la nostra proposta di escludere gli stranieri da' Consolati Pontifici. Perchè se si dicesse non trovarsi così facilmente chi volesse abbandonare il clima nativo e le patrie relazioni ed abitudini, e però doversi ricorrere a persone nate e cresciute ne' rispettivi paesi, noi risponderemo che ciò sarebbe difficile nell'attuale sistema consolare: ma quanto fosse adottato il nostro piano, quando fosse retribuito nel modo che abbiamo detto, un solo cento e conveniente a tutti i consoli, allora si troverebbero molti e forse troppi che abbandonerebbero il clima, la patria, le relazioni, le abitudini, a fine di procurare un decente e stabile provvedimento a se stessi e alle loro famiglie, tanto più che a gloria splendidissima servirebbero di potere in qualche modo rappresentare un governo di cui siede a capo il sommo Pio IX. (b)

(a) Questo Piano si deve al signor avv. Vincenza Calza console pontificio in Algeri.
(b) Al sig. C. G. Foschini siamo debitori di molti rilievi concernenti la materia de' Consolati.

Dell'esigenza della Dativa Reale

Da più parti e da persone sì del Laicato e sì del Clero abbiamo ricevute lamentevoli relazioni de' modi che vengono usati nella esigenza della Dativa Reale. Allo scadere di ogni bimestre l'esattore camerale, senza fallare di un giorno, si presenta in ogni Comune, e dopo la dimora di un giorno, si tramuta in un altro paese, e così via via a modo che, oltre il tempo che manca, a rigor di lettera, i contribuenti per la maggior parte composti di poveri contadini addetti alle opere cotidiane, o non sanno la venuta dell'esattore, o si trovano assenti, o non hanno facilità di adunare in poche ore la quota consueta. Allora i Cursori fanno un'imbassa di quei mal capitati terrazzani, poichè la classe indigente e pur specialmente costretta di pagare multe, mutui, atti, diarie, bolli, emolumenti, esecuzioni, sequestri, dichiarazioni, subaste, il più spesso o indebite o aumentate. Ma ciò che mette il colmo agli aggravi, è la invenzione...

de' così detti Piantoni o Guardiani del frutto, pendente ne' 40 giorni della maturazione. Da tutto ciò conseguita, che il povero agricoltore, per pochi bayocchi non pagati in tempo, moltiplicati al quinto e più ancora, oltre la spesa de' Piantoni, resta spogliato in un attimo del poco frutto che era l'oggetto delle sue più care speranze per il tenue vitto e provvedimento di se stesso e della sua famiglia. D'altra parte i Cursori Camerali ingrassano col sangue de' poverelli, e senza verun pro del pubblico erario.

Il mezzo delle multe è un altro ritrovato inopportuno che parete solo gli indigenti, e sempre più aggrava la loro miseria. Poichè se oggi i medesimi sono impotenti a pagare uno o due paoli, molto più saranno impotenti a pagare una maggior somma, in forza dell'aumento successivo delle multe: tanto è vero che la povertà è cagione fatale di più nulli e crescente povertà.

Nat' alziamo la nostra voce a riprovare queste esorbitanze e queste durezze, e la uniamo a quella di tutti i buoni che non possono comportare lo strazio de' poveri agricol-

tori che schiudono con le loro fatiche la sorgente principale della ricchezza pubblica. Noi vorremmo, a fine di rinnovare o di sminuire siffatti mali, che

- 1. La esigenza della Dativa Reale fosse data a' Comuni rispettivi, i quali eleggessero gli esattori.
2. I Cursori detti dal Governo, fossero sempre compaesani.
3. Fosse abolita definitivamente l'invenzione de' Piantoni.

P. M.

BULLETTINO

DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCIE

L'Emo Card. Antonelli sederà presidente nella Consulta di Stato. Noi plaudiamo a questa scelta. Il degno Cardinale alla molta operosità e diligenza, al criterio aggiustato e sicuro congiunge una larga conoscenza della pubblica amministrazione. Egli, o il sappiamo da varj consultori della Giunta Legislativa, accoglie volentoso, e spesso propone, le riforme e i provvedimenti che migliorano la Cosa Pubblica, nè si lascia guidare da superchia venerazione per gli antichi ordinamenti nè da superchio amore delle novità. Quando era Tesorier Generale, prima d'ogni altro, senza guardare alla diminuzione di sua propria giurisdizione, propose che varie attribuzioni le quali improvvidamente erano state cumulate nel ministero della Tesoreria, ne fossero disgiunte e riunite ad altri ministeri ai quali più propriamente competeva l'esercizio delle medesime. Questi sono fatti che la malignità o la invidia non può nè infermare, nè oscurare.

L'Emo Card. Altieri è chiamato a presiedere la Comarca, e il Consiglio e la Magistratura di Roma. Anche questa scelta è conforme al voto pubblico. Un principe romano di antica nobiltà, figliuolo ad un senatore accettissimo la cui memoria dura tuttora nel popolo, ornato di gentilezza, che nella qualifica di Presidente della Commissione ha dovuto esaminare a parte a parte tutto ciò che riguarda i fondamenti e gli uffici del rinnovato Municipio, ebbiamo che opportunamente si trovi alla testa del Consiglio e della Magistratura Romana, e che sarà un degno mediatore tra la cittadinanza ed il Governo.

Martedì 2 corrente il Consiglio e la Commissione Amministrativa della Comarca si condussero a fare ossequio al nuovo Presidente.

Mercoldì 3 corrente il nuovo Presidente di Roma e della Comarca visitò gli uffici della Presidenza ed inaugurò l'esercizio dell'alta sua carica.

Lord Minto, mercoledì 3 corrente verso le tre pomeridiane, arrivò in questa capitale. Appena fu conosciuto l'arrivo del nobile Lord, molti cittadini e tra questi alcuni giornalisti, si condussero a fargli visita.

Giovedì Lord Minto ricevette dispacci pervenienti da Torino.

Martedì 2 corrente il professor Montanelli fu ammesso alla audienza di Sua Santità, audienza che il Santo Padre degno prolungare oltre i termini consueti l'egregio professore ne uscì maravigliato e commosso: tanta impressione eccitarono in lui la bontà del sommo Pio e i lampi di sapienza politica che lumeggiavano il suo discorso.

Tivoli 31 Ottobre

Oggi i Tiburtini furono presi da entusiasmo per l'improvviso arrivo dell'Emo Sig. Card. Segretario di Stato, e dell'Emo Sig. Conte Mastri nipote di S. Santità. La Guardia Civica mostravasi schierata presso la porta della Città al degno Ministro di Pio IX che soffermatosi, lo osservò con vero appagamento dell'animo suo; del quale furono testimoni e il desiderio di vederla trattare le armi, e queste parole, Voi siete fratelli di quei di Roma, e tutta siete la delizia di Pio IX, il sostegno del suo trono e dell'ordine pubblico; Viva Pio IX.

Fecero eco mille voci, e mille plausi dell'accorso popolo, che lo seguì ognor più accalcandosi sulle rive dell'Aniene, ove l'Emilia Sua conducevasi a visitare i Coniati, e la gran Cascata. E quivi pure il drappello civico col cappello levato in sulle bajonette si offerse agli sguardi dell'ingenuo e vigile zelatore delle Sovrane riforme. Si raddoppiarono entusiasti gli evviva Pio IX, il Cardinal Peretti, il Conte Mastri. Il Concerto Municipale univa le sue armonie al comune tripudio, e lo ripeteva presso il Casino di villeggiatura dell'Emo Duca Braschi, mentre ivi gli ospiti illustri siedeavano a mensa imbanditagli dallo stesso Sig. Duca, che in ogni anno gode passare l'Autunno fra noi. Durante la loro breve dimora S. E. Rm. Monsignor Gigli Vescevo di Tivoli, gli Illmi Signori Governatore e Consolajete, ed altri ragguardevoli Cittadini si recarono ad ossequiarli finchè alle 4 pomeridiane si restituirono alla Capitale.

Vetralla 26 ottobre

Il Municipio di Vetralla si occupa de' miglioramenti materiali della città. Esso ha ordinata la sistemazione della strada principale e la nuova costruzione, con tubi di ferro fuso, della condotta dell'acqua potabile. Queste opere richiedono la erogazione di 9 a 10 mila scudi. Speriamo che nella medesima città i provvedimenti morali vadano di concerto co' miglioramenti materiali ed amministrativi.

Comunanza 25 ottobre

Ancora questo Municipio, al pari di tanti altri, ha fatto a Nostro Signore Pio IX la profferta di se stesso e de' propri averi, profferta che Sua Santità ha degnato accettare con significazioni di vivo gradimento.

Macerata 28 ottobre.

Denunciamo al nostro Governo un abuso, che più troppo serpeggia in questa provincia e in tutte le contrade marchiane. Siccome gli uffici del Lotto si chiudono il Giovedì, molti speculatori accettano privatamente e clandestinamente la giocata il Venerdì o il Sabato, e vengono a pagare un tanto per cento, se il giuocatore vince: sono in somma tanti Lotti privati ed occulti. In Loreto, so la fama dice il vero, esiste una società di costiffati speculatori, costituita con certe leggi. Somigliante corrotta si chiama il giuoco de' numeretti. Questa illegale speculazione, oltre a lusingare e nodrire la passione del Lotto che la crescente civiltà vorrebbe diradicare, è cagione altresì di fermenti e di percosse; poichè molti, non adempiendo la obbligazione del pagamento che loro decorre nel caso di perdita, provocano la vendetta de' vincitori. Sappiamo esistere la comminazione di una multa per coloro che esercitano siffatta speculazione; ma poichè questa punga inacerbisce tuttora, desideriamo che i Presidi delle provincie raddoppino la loro vigilanza e fermezza nel scoprire i contraffattori e sottoporli all'ammonda.

**BULLETTINO**

**DEGLI STATI ITALIANI**

GRAN DUCATO DI TOSCANA

Il Consigliere Direttore Generale provvisorio di Polizia rende noto essere stato chiaramente riconosciuto che ad eccezione di alcuni, imputati di veri e propri delitti, generalmente tutti gli individui, o semplici privati, o appartenenti all'ora soppresso Corpo degli Agenti della bassa polizia, che nei prossimi decorati giorni furono tumultuariamente arrestati da alcuni della plebe, e di poi per urgenza ricevuti e custoditi nel Pretorio e nel Forte di S. Giovan Battista di questa Capitale all' unico oggetto di provvedere alla loro individuale incolumità, effettivamente non sono incolpati di azioni di qualsivoglia natura che siano dalla Legge qualificate delitto; per le quali unicamente essi e non dalle Leggi stesse contemplati, osservate rigorosamente le formalità prescritte, e mediante l' opera soltanto degli Agenti della Forza pubblica incaricati della esecuzione dei mandati dell' Autorità Giudiziaria e Politica, può d'averosi all'arresto dei Cittadini veramente delinquenti; così esigendo il rispetto che si dee ai sacri diritti della libertà personale e della inviolabilità dell' asilo del proprio domicilio, che garantiti solennemente per tutti senza distinzione di ceto e di condizione dalla Legge, debbono esser difesi e protetti dalla pubblica Autorità.

È stato in conseguenza ordinato che ad eccezione di quegli individui che appariscono imputati di fatti propriamente delittuosi, ed in specie del delitto di abuso nell' esercizio della forza pubblica, e di furto rispettivamente, i quali saranno rimessi al competente Tribunale Criminale; tutti gli altri come sopra arrestati, siano restituiti nel seno delle loro famiglie per godere di quella pienezza di libertà e di pace che ogni uomo vivente in civilizzato e bene ordinato paese ha diritto d' invocare e di godere, e che per sacrosanto debito di giustizia, nell' interesse ed a tutela dell' ordine pubblico, della civiltà e del buon senso istesso si giustamente celebrato del popolo Toscano, l' Autorità pubblica preserverà e manterrà costantemente con ogni mezzo legale, confidando per un efficace condizionale nel nobile e già sì distinto zelo della Guardia Civica.

Firenze. Dalla Direzione Generale di Polizia  
Li 30 Ottobre 1847.

L. PEZZELLA

G. GHERUBINI Segretario Generale  
(Gazzetta di Firenze)

Steno 30 ottobre

In questa sera ha avuto luogo un numeroso convitto a cui assistevano tutti o quasi tutti gli Ufficiali della Civica. Sono stati letti diversi discorsi ed alcune poesie. Prima di separarsi è stata eletta una commissione che si è incaricata dell'acquisto di 2000 fu di. La commissione si propose di cedere i fucili che è per acquistare al più prezzo di costo, ed anche a rate a seconda, della possibilità di contrattare una fornitura. — È sempre grandemente lodata l' intrapresa di chi s'incarica, senza farne oggetto di speculazione e di lucro, di avvicinare alla richiesta una merce nel momento così necessaria.

Popolo

REGNO SARDO

Publichiamo il Verbale del Consiglio Municipale di Torino, concernente ai fatti della sera 4. ottobre, e l' indirizzo che il medesimo Consiglio voto a Sua Maestà. Questi documenti sono di suprema importanza, si perchè danno piena e dichiarata notizia del principio, del processo e dei particolari di quel male anzitutto avvertimento, si perchè rivelano lo spirito di moderazione e di sana politica che presiedette a quell' adunanza.

**VERBALE DEL CONSIGLIO GENERALE**

**DELLA CITTA' DI TORINO**

del 4 ottobre 1847

Il Cavaliere Pansoja chiama l'attenzione del Consiglio Generale su i cattivi trattamenti usati nella sera del primo corrente da agenti subalterni della Polizia contro parecchi abitanti di Torino. Egli ricorda che in quella sera alcuni giovani eransi innocentissimamente raccolti sulla pubblica passeggiata dei ripari per cantare un Inno a quel Gran-D'Uomo che sostiene con tanta dignità l'onore del Sommo

Pontificato: che quattro o cinque mila persone d'ogni ceto, d'ogni sesso, e di ogni età, attorniarono quei giovani per godere del canto e prendere parte alla serena festività; che un uomo non insignito di nessuna divisa, e armato semplicemente di bastone erasi gettato in mezzo a quella moltitudine invitando i giovani a cessare dal canto; che a questa incivile interruzione erasi risposto con un grido *Evviva il Re*, e che erasi continuato a cantare passeggiando sui ripari; intantochè la moltitudine ebbe a dissiparsi, portandosi tuttavia una gran parte dei cantanti, preceduti e seguiti da molti fra i curiosi, nella contrada dei Carrozzi, d'onde dirigevansi verso la via di Porta nuova; che ivi giunti i giovani, ed altre persone oneste, e di civil condizione, erano stati villanamente assaliti, e trattati con parole ingiuriose da agenti della pubblica forza in gran parte travestiti; che in questo trambusto e molti avevano riportate ferite o contusioni, e che un giovine avvocato era stato arrestato coi modi i più aspri, tratto violentemente per le contrade sino all'Ufficio del Comando Militare, ove venne tenuto prigioniero nell'interca notte senza nessun plausibile motivo. Eccita il Consiglio a pensare quali tremende disgrazie avrebbero potuto accadere se l'assalimento avesse avuto luogo contro una popolazione più coraggiosa, che si fosse fatta ad opporre qualche resistenza.

Dice che questo attentato, affatto discorde dal paterno andamento del Governo nazionale di cui godiamo, rassomiglia troppo deplorabilmente a ciò che si è operato in altre parti d'Italia soggette ad estero dominio. Conchiude proponendo che una Deputazione Decurionale porti ai piedi del Regio Trono la rispettosa esposizione del gravame recato a questi abitanti.

Egli soggiugne che la denunciata condotta degli agenti subalterni di Polizia non può considerarsi altrimenti che come suggerita dai segreti nemici del re, che cercano di travisare le sue intenzioni, e privarlo della meritata affezione del suo popolo. Dice essere veramente penoso per ogni buon suddito il sentirsi come tutti i fatti di quel genere eccitano voci poco ossequiose alla M. S. ed irritando gli animi diano luogo a spandere poesie, ed altri scritti, che fanno veramente orrore.

Osserva che il Corpo Decurionale, posto tra il Trono ed il popolo, concorrendo con tutte le sue forze a far amare e rispettare il Sovrano, deve pure adoperarsi con ogni spaccia per la tutela, e per la sicurezza individuale de' suoi amministrati.

Il Conte Valperga mostrasi anche egli pieno di sdegno per la condotta degli agenti di Polizia, i quali non ebbero ritegno di qualificare con villane ingiurie persone civili ed educate. Dice insoffribile questo contegno, e tale da doversi considerare come una vituperevole provocazione, non potendosi biasimare un uomo ben nato, se esce dai limiti della moderazione contro chi lo tratta di birbante e di biricchino.

Il Cav. Brunati ricava dalle parole dei preopinanti la conseguenza che tutti gli agenti di Polizia non siansi nella narrata occasione comportati nello stesso modo, dappoichè le relazioni, che gli sono pervenute, indicavano che carabinieri ed altri agenti di Polizia avevano proceduto con la dovuta cortesia, invitando semplicemente la moltitudine a sciogliersi senza usare minacce né violenze.

L'Avvocato Sineo dice che, quantunque assente da Torino nel tempo in cui avevano luogo sì deplorabili avvenimenti narrati dal Cav. Pansoja, egli aveva dovuto essere minutamente informato di tutto ciò che era occorso, essendogli toccato di fare una specie d'inchiesta per soddisfare i doveri del proprio ministero, di cui era stato richiesto da parecchie persone lese, subito dopo il suo ritorno in questa città. Con questa scorta egli si fa a confermare ciò, che è stato narrato dai signori Cav. Pansoja, e Conte Valperga: dice essersi risaputo di poi che l'uomo armato di bastone era il Commissario di Polizia Tosi, il quale in quella sua prima apparizione era stato preso dagli uni per un pazzo, e dagli altri per l'agente segreto di un partito ostile al Governo. Prende poscia ad esporre più particolarizzamente tutte le scene che hanno avuto luogo in quella sera. Narra come soldati, in numero di circa 40, armati di fucile, ed usciti dalla via dei Conciatori, avessero assalita la moltitudine nella via dei Carrozzi, inoltrandosi a passo di carica colla bajonetta alle spalle di quelli che ivi trovavansi, come nello stesso tempo carabinieri e guardie di Polizia venute dalla via di Porta nuova avessero aggredito la moltitudine di fronte, prendendola così quasi in mezzo a due fuochi. Descrive il terrore gettato in quella turba, in cui vedevansi gli uni appuntare le pistole al petto, e gli altri afferrare pel vestito. Altri ricevevano urti o percosse con calci di fucili o di pistole, od erano offesi in altri simili modi. Spiega che l'Avvocato, cui alludeva il signor Cav. Pansoja, è il signor Bertolini, in cui riposano le più belle speranze del Foro. Si fa a tessere l'elogio delle qualità che adornano quel Giureconsulto, e dice che esse sono troppo note non solo ai suoi colleghi, ma anche ai Magistrati, ed al pubblico, per potersi da chiesa dubitare che egli avesse in modo nessuno potuto rendersi meritevole dei cattivi trattamenti che gli si fecero subire. Dice, per contro, che l'Avvocato Bertolini erasi tratto pacificamente in un angolo per evitare l'urto della folla quando fu afferrato come un malfattore dal Commissario Tosi, che lo qualificò di birbante, e lo consegnò ai Carabinieri, i quali nel condurlo in prigione lo minacciarono di bruciar gli la cervella se valgeva il capo indietro.

Dietro questa narrativa, egli appoggia la proposizione del Cav. Pansoja, ricordando che l'esempio dei maggiori insegna al Corpo Decurionale a servir come di anello per unire il Sovrano ed il popolo, vegliando senza interruzione alla conservazione delle prerogative del Trono e dei diritti del pubblico. Dice che egli dissente dal Cav. Pansoja soltanto nel punto in cui questi mostrava di credere che si potesse attribuire a dilato di coraggio nell'assalita moltitudine l'incolumità degli assalitori. Ricorda i tratti di prodigioso coraggio di cui i Piemontesi si diedero così frequenti esempi, e dice che Torino non si dimenticherà mai di essere la capitale del Piemonte. Ma mentre i Torinesi

sono coraggiosi al pari di qualsiasi altra popolazione, essi sono sommamente prudenti, amici dell'ordine, ed ossequiosi all'autorità suprema. Qualunque volta piacerà al re di mettere alla prova il coraggio dei Torinesi, egli vedrà quanto bene sanno rispondere alle sue chiamate. Per contro, nelle narrate contingenze, procedendo con la più lodabile moderazione, e rispettando anche nell'abuso la pubblica forza, essi risposero con dignitoso contegno, aspettando dal loro Sovrano quella giustizia, che il Corpo Decurionale è in dovere d'implorare a loro favore.

L'Avvocato Sineo insiste anch'egli sulla necessità di rendere ognor più stretto il vincolo d'unione del Sovrano col suo popolo, e lamenta amaramente la condotta di coloro che si travagliano per calunniare il Re alle orecchie dei sudditi, ed i sudditi alle orecchie del Re.

S. E. il sig. Cav. di Saluzzo dice che la piena confidenza, che egli ripone nello zelo del Vicario e dei Sindaci, gli fanno parere come superflua la creazione di un'apposita deputazione ad effetto di porgere al R. Trono le giuste lagnanze di questi abitanti. Crede ben anche, che la sola nazione, che venisse fatta di questa disgustosa pratica nel verbale di quest'adunanza attribuirebbe troppa importanza al fatto di quei giovani, che eransi senza cattiva intenzione congregati per dare una innocua dimostrazione. Osserva che i membri presenti, non sarebbero in numero sufficiente per prendere una deliberazione così solenne, come quella che verrebbe proposta, ed opina che in ogni caso dovrebbero volgere l'opportuno rimostranze ai capi dai quali dipendono i denunciati agenti subalterni di Polizia, senza bisogno di ricorrere per questo oggetto a S. M., non dubitando che quei Capi medesimi sarebbero per accordare pronta giustizia ai richiami che loro vorrebbero sottoposti.

L'Avvocato Sineo, premesse parole di riverenza verso l'Eccellentissimo preopinante, dice riportare anche egli uguale fiducia nello zelo del Vicario e dei Sindaci, e per questo non dissente che, invece di una numerosa deputazione, che pure sembrerebbe agli occhi di tutti, s'incarichino semplicemente i Sindaci di compiere alle additate incombenze. Concorre pure pienamente col preopinante nel credere che niuna specie d'importanza avesse il fatto dei giovani, che eransi congregati per cantare. Crede anzi che essi fossero innocentissimi; che nessuna specie d'imputazione si potesse fare a loro carico; che essi non si trovassero in contravvenzione contro nessuna legge, contro nessun regolamento. Ma appunto perchè erano essi senza ombra di colpa, si appalesa tanto più colpevole e degna di vituperio la condotta degli agenti di Polizia, che, senza nessuna regolare intimazione, senza nessun avviso degno di fede, avevano assalito non solo quei giovani, ma con essi ancora tante altre oneste persone, che per semplice curiosità, o a caso trovavansi insieme a loro nella via dei Carrozzi. Ricorda come parecchie Signore in quell'occasione sieno state gettate in terra, e come per soccorrere una di esse un gentiluomo avesse ripartato un colpo di bajonetta nella schiena, ricorda come un altro onesto padre di famiglia ricevesse da un arciero un colpo di calcio di pistola nell'occhio, altri un grave urto nel ventre. Dice che questi reati non avevano nulla di comune col fatto dei giovani, che avevano cantato, che la loro repressione era essenziale alla pubblica sicurezza.

Opina che il Consiglio Generale possa adottare la proposta deliberazione, quantunque non sia compiuto il numero degli intervenenti, provvedendo in questo il Regolamento coll'ordinare che nei casi d'urgenza, come quello di cui si tratta, si chiami al re la conferma delle deliberazioni.

Termina col dire che le usanze della città si oppongono a che le rimostranze si diano ai capi della polizia; essere sempre stata pregiata prerogativa del Corpo Civico il rivolgersi direttamente al R. Trono. La città non conosce altro capo che il re, al quale essa è usata di sottoporre le umili sue preci. Doversi fare attualmente lo stesso che costantemente si fece dai nostri maggiori in simili occorrenze.

Il Marchese di Cavour, ricordando di aver esercitato pel corso di dodici anni la carica di Vicario, si fa premura di protestare che gli arcieri dipendenti dal Vicario non hanno mai dato luogo a lagnanze del genere di quelle che sono state denunciate dai preopinanti. Crede che l'Avvocato Sineo sia in errore nel supporre che intervenissero arcieri nella narrata occasione.

L'Avvocato Sineo accetta con piacere questa dichiarazione del Marchese di Cavour, e riconosce di avere impropriamente usato il vocabolo di arcieri, mentre la sua intenzione era semplicemente d'indicare altri agenti di Polizia.

Dopo brevi alcune osservazioni fatte da parecchi membri si chiude la discussione.

Il Consiglio generale, a gran maggioranza di voti, prega i signori Sindaci di portare ai piedi di S. M. l'espressione rispettosa del sentimento doloroso provato dal Corpo Decurionale per le sevizie usate dagli agenti subalterni della Polizia di questa capitale contro molti pacifici abitanti nella sera del primo ottobre corrente.

S. R. M.

I sottoscritti sudditi di V. M. e residenti nella fedelissima sua città di Torino, vengono a deporre umilmente sulla soglia del Regio Trono la rispettosa espressione del dolore profondissimo, che risentono per le sevizie commesse dagli agenti di Polizia di questa capitale con inaudito abuso della pubblica forza.

Sin dal giorno 21 dello scorso mese alcuni giovani dei vari ordini della città, tutti però d'onorevole condizione, si erano spontaneamente uniti sulla pubblica passeggiata dei ripari per cantare un inno a PIO IX stampato in Torino col permesso dei censori. Pressochè in ogni sera ando ripetendo questo innocuo trattenimento, cui frammechiavansi gli ovviva ai riveriti nomi della M. A. e del Sommo Pontefice. Maggiore doveva essere nativamente il concorso nella sera di venerdì, non solo per

chè chiusi i teatri, che assorbono una gran parte della popolazione, già tanto scemata in questa stagione, e ben più ancora perchè ricorreva la vigilia del giorno natalizio della M. V.

Ma pare che ad alcuno promesse di turbare la gioia di un tal giorno.

Verso le ore 7 della sera la passeggiata era popolosissima. Formaronsi vari crocchi di giovani disposti a cantare, e ad esultare. Furono circondati dagli uomini i più rispettabili per età, per senno, per posizione sociale. Arcorrevano persone d'ogni ceto, e d'ogni sesso, sacerdoti, militari, eleganti signore. Finalmente i crocchi andarono confondendosi assieme, e si cominciò a cantare. Vi fu una lieve interruzione. Se ne ignorò dal maggiore numero il motivo, e dopo un generale evviva al re si ricominciò l'Inno. Si riseppe dappoi che l'interruzione aveva avuto luogo perchè un uomo vestito da borghese, e armato di un grosso bastone, erasi gettato in mezzo alla folla, minacciante, e dicendo essere ordine della Polizia che gli attrupamenti si disperdessero. Fra i pochi che l'udirono alcuni lo considerarono come un pazzo, altri come un agente dei nemici di V. M. Nessuno lo ripeté rivestito di legittimo potere, e quai che lo avvicinavano cuoprirono ben tosto la sua voce gridando gli evviva al re, al Pontefice, all'Italia, che andarono successivamente alternandosi col canto. Non vi fu una voce sola che potesse parere meno ossequiosa al governo di V. M., manco una parola offensiva verso chicchessia, salvo di due piccoli incidenti altamente disapprovati dall'universale. In un angolo di quel gran circolo fu osservato un giovine dell'apparente età di circa 16 anni, che da alcuni si riconobbe per figlio di un arviere. Egli tentò di metter su il grido di morte agli austriaci. Ma non osò di affrontare gli sguardi di quelli che l'avvicinavano, e tosto disparve. In un altro angolo un individuo in cattivo arnese, e di sinistra fisionomia, pronunciò le parole di *abbasso i gesuiti*; tosto denunziato come una spia, tutti unanimi gridarono: *silenzio alle spie*, e quel tristo prese la fuga.

La generale esultanza non ebbe nessun'altra interruzione sui ripari, ove la folla continuò a passeggiare cantando. Nacque allora il pensiero di dirigersi verso il palazzo del Nuzio Apostolico. Fu un divisamento universalmente gradito, nel desiderio di rendere più sensibile al Sommo Pontefice l'omaggio che gli si voleva tributare, seguendo l'impulso dato dalla Maestà Vostra. Scesosì dai ripari, alcuni toglievano la via della Madonna degli Angeli, ma i più si avviarono per quella dei Carrozzi, che tende alla via di Porta Nuova: fu ivi che un drappello di soldati della brigata di Pinerolo comandati da semplici Caporali, uscendo come da un'imboscata, prese repentinamente la folla alle spalle, e inoltrò a passo di carica colla baionetta bassa, ed appuntata nella schiena di quei che camminavano innanzi; altri percuotevano le gambe degli andanti col calcio del fucile. La folla, sorpresa da questo improvviso attacco, accelerava la sua marcia, e vi fu un parapiglia, entrando chi poteva da ogni lato nelle porte delle case, e nelle botteghe. Intanto dalla via di Porta Nuova si avanzava una frotta di carabinieri, e uno stormo d'uomini armati di pistola, che furono riconosciuti per agenti travestiti della polizia.

V. M. può facilmente immaginarsi quale trambusto dovesse venir prodotto da quel doppio assalto, non preceduto da nessuna specie di avviso, e fattosi in mezzo a gente inerme, in una moltitudine cui erano frammischiatì e vecchi, e donne, e ragazzi. Crescevasi il terrore col gettarsi dei carabinieri e degli arcieri sopra le persone. Afferravano preferibilmente quelli, che dagli abiti comparivano più colti ed educati, qualificandoli di birbanti ed assassini: chi era preso villanamente per la cravatta, o pel vestito: chi vedevasi la pistola appuntata sul petto: chi riceveva urti: chi colpi di sciabola, la maggior parte per di dietro; chi fu ferito sulla fronte con calcio di pistola: chi ebbe mani ed orecchie graffiate dalle baionette: chi fu gettato barbaramente in terra. Un rispettabile padre di famiglia ricevette nel ventre un calcio, di cui si temono grandemente le conseguenze, altro è minacciato di perdere un occhio. Un avvocato di questo foro che gode la giusta simpatia dei colleghi non meno che del pubblico, veniva con aspra villania abbrancato come un malfattore, e strascinato in prigione con orribili minacce. Fra i casi più compassionevoli notaronsi quelli di parecchie signore, che cadute corsero il rischio di essere calpestate. Fuvvi chi, inchinosi per soccorrere un di esse venne in questo mentre ferito gravemente nella schiena da un colpo di baionetta.

Questi misfatti sono pur previsti, e puniti cogli articoli 314, 586, 589 e 592 dal codice penale. Ma invece di chiedere l'applicazione di queste pene dai magistrati, gli esponenti hanno creduto di doversi rivolgere alla M. V., perchè qui non si tratta di semplici delitti ordinari, bensì di un vituperabile insulto fatto al pubblico intero, ed anzi al supremo potere della M. V.

L'essersi scelto per questa deplorabile scena la vigilia del giorno natalizio di V. M. diede a questo attentato un carattere ben più grave.

È ben noto quanto sia rincrescevole a taluni l'unione del Re coi suoi sudditi. Egli è sommamente giusto e conveniente che chi tenta di rompere questa unione, ed all'empio scopo adopera scellerati mezzi, abbiasi la meritata pena.

Per questo motivo i sottoscritti credono di dovere umilmente ricorrere alla M. V. implorando un salutare esempio, affinchè ognuno impari a rispettare la M. V. nella persona dei suoi sudditi, e vengano una volta sradicate le perfide speranze dei nemici del trono e del paese.

Ma tempo è di ritrarre gli occhi da questa scena di dolore; tempo è di aprir l'animo ad una intima e gene-

rosa letizia. Le riforme che dopo i fatti del 1° ottobre temevansi, per non dir altro, stornate, nel Regno Sardo, oggi sono promosse, convalidate e solennemente proclamate. Col ministero s. Marzano per i popoli sottoposti al mite scettro sabaudo comincia un nuovo ordine di cose.

Noi possiamo dare notizie di più grave importanza, e possiamo garantire l'autenticità.

Il re Carlo Alberto ha pubblicato i seguenti decreti: si leggano, si pesino, e si vedrà che il governo sardo si è messo nelle vie riformative, tracciando con precisione e nettezza la linea amministrativa e politica che seguirà per l'avvenire. Ecco tutto.

Nel consiglio di conferenza tenuto ieri S. M. si è degnata di dare la definitiva sua sanzione al codice di procedura penale appoggiato al sistema dei pubblici dibattimenti.

Ed avvisando nello stesso tempo a rendere più semplice e più regolare l'organizzazione giudiziaria la M. S. ha sopresse le giurisdizioni eccezionali del consiglio e degli uditori generale e ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, dell'uditorato generale di corte e delle regie cacce, della R. delegazione per le cause dell'economato generale e dei magistrati di sanità.

Nel rimandare ai loro giudici naturali gli affari che antiche leggi avevano riservati ai suddetti tribunali di eccezione S. M. volle e dichiarò abolito ogni privilegio di foro civile non solamente per i privati ma ben anco per Regio patrimonio.

Quindi è abolita la giurisdizione della Regia Camera de' Conti tanto in materia civile che in materia criminale, ad eccezione del contenzioso amministrativo, e gli affari così staccati dalla sua competenza andranno senza eccezione avanti i giudici ordinari.

Restituita così la giurisdizione ordinaria nell'ampiezza naturale delle sue attribuzioni, è chiamata all'unità della giurisprudenza; mercè la creazione di un magistrato di cassazione, il quale istituito con tutti i mezzi di adempiere degnamente l'alta sua missione è pure circondato dal lustro che si addice alla prima magistratura del regno e terrà il primo rango dopo il consiglio di Stato.

Fu eziandio compreso in queste viste di provvida unità governativa il Regno di Sardegna così che abolito il consiglio supremo sedente in Torino per gli affari di quel Regno, fu estesa al medesimo la competenza della corte di cassazione nelle cose giudiziarie come pur quella del consiglio di stato nelle altre.

Così fatte riforme nell'ordine giudiziario furono accompagnate da una compiuta sistemazione del contenzioso amministrativo.

Giudici ordinari in queste materie furono dichiarati i consigli d'intendenza a cui vennero attribuite parecchie categorie di affari le quali per loro natura spettanti al contenzioso amministrativo erano però rimaste presso altre giurisdizioni. Un pubblico ministero fu stabilito presso ciascun consiglio per vicinaggio garantire la retta applicazione delle leggi.

La Camera dei Conti dichiarata tribunale di appello e supremo pel contenzioso amministrativo indipendente per sua natura dal Magistrato di Cassazione, manterrà in tale parte l'unità di giurisprudenza, e ripiglierà in tale ordine di cose quell'alto grado d'importanza e di lustro che ebbe nel passato per altri rispetti.

L'ufficio del Procuratore Generale di S. M. il quale cumulava le incumbenze di pubblico ministero con quelle di rappresentante delle R. Finanze, non riterrà più che la prima e la più dignitosa di queste attribuzioni per cui sarà centro al ministero pubblico di tutti i consigli d'intendenza.

Le Regie Aziende saranno d'or innanzi rappresentate da un avvocato patrimonato regio che non potrà intervenire alle votazioni del Magistrato, né godrà di alcun privilegio nell'istruzione delle cause.

Vennero eziandio determinate le forme tutelari con cui le Autorità di Polizia debbono procedere allorchè, pel bisogno dell'ordine e della quiete pubblica, debbano sciogliere assembramenti pericolosi. Qui vennero dall'alto cantò fissati i limiti dell'azione della Polizia, e dall'altro dichiarate le pene che l'Autorità giudiziaria possa imporre per la resistenza ad imitazioni legali.

Gradito poi da S. M. il lavoro che da tempo si stava preparando per Sovrano Suo volere onde procurare alle popolazioni dei Suoi Stati un sistema di Amministrazione Comunale e Provinciale, per cui la consistenza, la vita morale e la prosperità dei Comuni e delle Provincie sia vi più protetta e promossa, ha approvato definitivamente le basi del nuovo Ordimento, fra le quali è stabilita la libera elezione dei consiglieri comunali per parte degli elettori classificati in apposite categorie; conferita ogni attribuzione deliberativa ai consigli, ogni incumbenza d'esecuzione ai sindaci, creati cancellieri del censo con piccoli distretti d'ispezione per la conservazione dei catasti e pel controllo dell'amministrazione comunale, abolite fra gli amministratori le distinzioni di classi, e prescritta la scelta dei sindaci fra i consiglieri stessi.

Le provincie son dichiarate enti morali amministrati dai consigli provinciali che saranno corpi permanenti e deliberanti.

I consiglieri saranno nominati da S. M. fra i soggetti che verranno proposti dai singoli comuni della provincia nel modo dalla legge stabilito, e per una parte fra i sindaci delle comunità principali.

L'abolizione dei magistrati di sanità fu accompagnata da ordinamenti destinati a tutelare la sanità pubblica in modo meglio appropriato alle condizioni presenti del paese e consentaneo alla vigente organizzazione amministrativa.

Un Consiglio Superiore stabilito nella Capitale e presieduto dal Primo Segretario di Stato dell'Interno veglierà

agl'interessi sanitari in tutto lo Stato. Altrettanti Consigli, posti sotto la sua ispezione e presieduti dagli Intendenti, avranno analoghe attribuzioni nelle singole provincie. Essi riferiranno all'Autorità Centrale sul servizio sanitario degli Spedali od altri stabilimenti pubblici e delle carceri, non che sull'andamento di tale servizio nelle comunità principalmente per parte dei Medici, Chirurghi, Levatrici, Flebotomi, stipendiati da essi, o dagli Istituti di Carità, e degli Speziali addetti al servizio di tali istituti.

Un altro ramo di amministrazione non meno essenziale e delicato fu oggetto d'importanti riforme. Egli è quello della Polizia.

La direzione superiore della polizia essendo stata staccata dal dicastero di guerra per aggiungerla a quello dell'interno, S. M. giudicò opportuno di esonerare i comandamenti militari in tutto quanto è straneo al militare servizio e di affidarla agli intendenti mantenendo solamente i governatori quali centri d'autorità nelle rispettive divisioni.

Fu stabilito che nei consigli di governo sederanno i senatori prefetti, che gli avvocati fiscali generali, o gli avvocati fiscali che li rappresentano vi saranno relatori uati, e che le persone contro le quali s'invocheranno misure di polizia presso i consigli saranno da questi chiamati acciò possano essere sanate.

I Consigli continueranno ad eleggere i membri dei congressi di circondario ossia di divisione amministrativa.

I consigli di circoli e i congressi eleggeranno i loro presidenti. I consiglieri di stato straordinari saranno portati al numero di due per ogni circondario, e verranno scelti dal Re fra i membri del congresso di circondario. Si determina che saranno convocati una volta almeno in ciascun anno.

Nel provvedere all'organizzazione comunale fu ancora determinato lo stabilimento di registri per lo stato civile tenuti dall'autorità civile indipendentemente da quelli che sotto i rapporti ecclesiastici continueranno a tenere i parrochi.

Per fine S. M. ha sanzionato un provvedimento sulla stampa nel quale prendendo a considerare le condizioni ognora progressive della pubblica istruzione, e per dare a' suoi sudditi un novello pegno della paternità sua confidenza, non che del costante suo amore per la propagazione dei lumi, allarga le norme vigenti per la revisione compatibilmente coll'interesse della religione, della morale e del regolare andamento delle cose pubbliche.

## Genova

30 Ottobre.

Verso un'ora del giorno 28 giunse dal Portoferajo nel Golfo della Spezia il vascello da guerra francese il *Gene*, di 86 cannoni. Alla sera vi giunse la fregata a vapore il *Vauban* di 640 cavalli e due gabarre da guerra della stessa nazione le *Provençal* e la *Perdrier*, provenienti da Tolone, cariche di vettovaglia per la squadra francese colà ancorata, or composta di 5 vascelli, 2 fregate a vapore e due gabarre.

Gaz. di Genova

## REGNO DELLE DUE SICILIE

### Napoli

Ci scrivono da Napoli in data del 2 corrente:

Il 30 ottobre il sig. conte de Bresson presentò a S. M. Siciliana le lettere credenziali, con cui veniva dichiarato Ambasciadore presso la nostra Corte.

La sera del 1. novembre si recò, unitamente alla contessa sua consorte, nel R. Teatro di S. Carlo: dopo di che si condusse all'Accademia de' Cavalieri che è un Club o Casino dell'Aristocrazia.

Altra lettera di detto giorno:

Io sono sotto il peso di una tale costernazione che provo della pena a raccogliere le mie idee per parteciparvi un avvenimento spaventevole che eccita qui ed ecciterà da per tutto la più dolorosa sensazione. Figuratevi dunque, e si dubita qualche volta della sua terribile realtà, che il signor Conte De Bresson, il nuovo ambasciadore di Francia presso questa corte, si è ucciso la scorsa notte, tagliandosi la gola con un vasojo. Egli è stato trovato morto questa mattina davanti il camino del suo salone, bagnato nel suo sangue, e la sua sventurata consorte fu la prima che ebbe sotto gli occhi questo doloroso spettacolo.

Fino ad ora, non avendo potuto raccogliere sopra una fine così deplorabile che de' particolari indeterminati e confusi, io non potrei spiegarla in altro modo che per subitanea metastasi al cervello. Alcune persone pretendono che il signor Bresson avesse già avuto più altri attacchi di questo male.

Bisogna convenire che quest'anno è stato fatale alla Patria francese, e che ella vede le sue file diradarsi in modo che non è proprio a rilevare la sua considerazione.

## POESIE

DI

### LUIGI CAPRANICA

POESIE

Pei Tipi Bordan'ni — baj. 50.

AVV. ANDREA CATTABENI *Direttore Responsabile*  
ROMA TIP. DELLA PALLADE ROMANA